

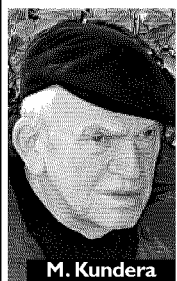
LA DITTATURA DEL MERCATO CENSURA I LIBRI

ROBERTO CARNERO

Censurare è un'azione feroce e stupida insieme. Feroce perché, come scrisse John Milton, «uccidere un buon libro è quasi lo stesso che uccidere un uomo». E stupida perché è pura illusione il fatto che eliminando un testo scritto si possano efficacemente soffocare le idee che esso esprime. Nel corso della storia la censura si è esercitata in forme e direzioni molto diverse. Negli ultimi due secoli gli argomenti considerati più problematici, e dunque oggetto di censura, sono stati il sesso e la politica. Da «I fiori del male» di Baudelaire e «Madame Bovary» di Flaubert, opere che nella Francia del 1857 furono considerate scandalose, a «Il Dottor Zivago» di Boris Pasternak, romanzo sul quale, negli anni '50 del '900, gravarono pesanti pressioni internazionali da parte del regime comunista sovietico affinché il libro non uscisse (lo pubblicherà in Italia, in prima edizione mondiale, 1957, Feltrinelli Editore).

E oggi? Della censura ai libri nel panorama attuale tratta un libro recente, curato da Roberto Cicala per le Edizioni Santa Caterina di Pavia, dal titolo «Inchiostro proibito». Nel contesto odierno registriamo

nuovi tipi di censura. Un primo genere è quello legato alla moda del cosiddetto «politicamente corretto». Al doveroso rispetto dovuto alle



M. Kundera

minoranze, spesso si accompagna un eccesso di zelo che produce effetti molto discutibili. È il caso di un classico della letteratura americana moderna, «Huckleberry Finn» di Mark Twain, più volte purgato dall'editing redazionale con la scusa di migliorarlo. L'ultimo tentativo è quello messo in atto da Alan Gribben, professore di inglese alla Auburn University

di Montgomery (Alabama), il quale ha curato una nuova edizione del romanzo di Twain in cui ha sistematicamente sostituito la parola «negro» con la parola «schiavo». In barba alla storia e al fatto che la scelta lessicale originaria rappresenti nel testo di Twain un riflesso degli atteggiamenti sociali di metà Ottocento sulle rive del Mississippi.

C'è poi la censura legata al fondamentalismo religioso, come la «fatwa» islamica, la condanna a morte comminata ad esempio nel 1989 dall'ayatollah Khomeini nei confronti di Salman Rushdie per il suo romanzo «I versi satanici». Grazie a Dio Rushdie è ancora vivo (in queste settimane presenta in Italia la propria autobiografia, pubblicata da Mondadori con il titolo «Joseph Anton», lo pseudonimo scelto dallo scrittore per motivi di sicurezza), ma altri sono morti in seguito a quel provvedimento: prima un imam belga e il suo assistente, rei di aver criticato la «fatwa», poi 37 cittadini turchi in un incendio scoppiato durante il linciaggio al traduttore locale dell'opera. C'è infine un'altra forma di censura, più subdola e sottile. Quella denunciata da Milan Kundera a proposito dei rimaneggiamenti a cui spesso gli editori sottopongono i testi prima di pubblicarli, per andare incontro agli ipotetici gusti del pubblico. Una normalizzazione verso il basso, un tipo di censura che potremmo anche chiamare dittatura del mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

